

# L'umorismo assurdo dell'esistenza



La sciabola ridente di Daniele Rielli.

**Oblique**



L'umorismo assurdo dell'esistenza – La sciabola ridente di Daniele Rielli  
A cura di Eliana Rizzi  
© Oblique Studio 2016





## Chi è Quit the doner

Quit the doner è lo pseudonimo di Daniele Rielli, giornalista, sceneggiatore e scrittore italiano, classe 1982. Collabora con «il venerdì di Repubblica», «Internazionale» e «Riders», mentre on line i suoi articoli si possono leggere su «Vice» e Linkiesta». È diventato famoso per i suoi reportage narrativi, popolarissimi in rete anche grazie al sito quitthe-doner.com che gli è valso tre candidature ai Macchianera Awards del 2013 come miglior rivelazione, miglior sito di politica d'opinione e miglior post. Contrariamente all'impegnante tendenza del web che vorrebbe contenuti brevi e dal linguaggio semplificato, Rielli è riuscito a imporsi puntando su articoli lunghi e strutturati, sullo stile del long form journalism anglosassone di cui è uno dei pochi esponenti italiani. A rendere appetibile questo tipo di articoli, il suo stile sarcastico e, spesso, dissacrante verso opinion leader e icone culturali del momento.

Il suo libro d'esordio è la raccolta di reportage *Quitally*, uscito per Indiana editore nel maggio del 2014. A distanza di un anno è uscito per Bompiani il suo primo romanzo dal titolo *Lascia stare la gallina*. La storia copre più di seicento pagine e vede coinvolti in un intreccio tra malavita e politica salentina cinque personaggi, ognuno dei quali racconta la vicenda attraverso il suo punto di vista e il suo linguaggio particolare.

«Sto indagando sull'omicidio di Martina Scalzi per conto della famiglia di Marco De Sanctis.»

«Questo fatto è stato una pessima pubblicità per noi» replica come se gli avessero appena ucciso il gatto, poi rimette il telefono in tasca.

«Posso immaginarlo.»

«Se vuoi un parere non c'è molto da indagare. Le cose stanno come avrai letto sui giornali.» Fa una smorfia di disapprovazione e in trasparenza vedo la mappa affollata dei cazzi che ha dovuto sobbarcarsi in questi giorni. «La realtà è che molti di questi giovani sono deboli e viziati, io li conosco bene. Quel De Sanctis deve aver perso la testa. Ci ha rimesso una ragazza così giovane e adesso ci rimetteremo pure noi. Certo non è la stessa cosa, ma capisci cosa intendo.»

## Lascia stare la gallina

Il 2 giugno 2015 Daniele Rielli sul suo sito definisce *Lascia stare la gallina* «un romanzo sui costi umani dell'ambizione, il vero punto nodale del presente che stiamo vivendo, e, se volete il mio parere, del futuro che ci aspetta. L'ambizione onnivora, non solo economica ma anche antropologica, come regola di vita è la naturale conseguenza del mondo aperto, globalizzato».

Una definizione piuttosto ampia che viene più intrinsecamente definita nella lunga intervista rilasciata a Giulio D'Antona per «minima&moralia» il 9 maggio 2015:

D: Ecco, il potere. Io ho letto il tuo romanzo come la storia di un'ascesa al potere, irrefrenabile e spesso scriteriata. Parliamo del potere, che mi piace.  
R: Sono partito dall'idea di raccontare un piccolo ecosistema sconvolto da una scalata sociale, ma mentre lo scrivevo mi sono reso conto che il tema era più archetipale e che trattando il male da vicino viene fuori quanto sia umano e molto prossimo a ognuno di noi. L'uomo ha quasi sempre pensato il male come qualcosa di esterno, come un tabù da non nominare, oppure come qualcosa da esorcizzare o da mettere all'indice. Spesso quelli che bruciano i cattivi sono i più malvagi di tutti, affamati di controllo. (Questo, tra l'altro, è quello che si dice pensare ottimista.) Oggi questo tipo di furia è incarnato nella caccia al colpevole che occupa costantemente i flussi di informazione: ogni giorno c'è un nuovo video virale e stormi di persone sole, alienate, davanti ai loro computerini che scrivono: «Ah, merda!», «guarda questo che coglione!». Ne consegue che l'atto ripreso ha un valore in quanto atto fino alla millesima visualizzazione, credo, e poi, quando le visualizzazioni diventano milioni, comincia ad assomigliare tutto ai «cinque minuti di odio» di 1984. L'unica cosa che conta diventa sfogare l'emozione. Chi studia questi andamenti attraverso i big data, per la prima volta nella storia può visualizzare con precisione millimetrica le onde di odio e frustrazione delle masse. Onde fatte di numeri che a prenderli singolarmente sarebbero persone, ma messi assieme sono piccole variabili statisticamente irrilevanti di una singola equazione. Ogni giorno c'è un'onda, ogni giorno c'è un colpevole e nessuno prova mai nemmeno per un momento a mettersi al posto di chi sta alla gogna. Petrachi [il protagonista del romanzo, ndr] è il male visto da vicino, e si rivela un essere umano, il che non significa assolutamente assolvere, significa conoscere, osservare, capire e soprattutto raccontare.

Solo alla fine però, dopo aver scritto l'ultima pagina, ho realizzato che più di tutto avevo scritto un romanzo sull'ambizione e sui suoi costi umani. E questo apre un altro tipo di discorso. La nostra non è una società dell'ambizione, come quella americana, dove tutto è pensato in maniera totalitaria

in funzione della performance: le scuole, le università, i quartieri dove le persone abitano, i posti di lavoro, l'assistenza sanitaria. Una certa dinamicità sociale – anche lì, poi, molto più raccontata che reale – è la conseguenza di un sistema che pone la prestazione sopra il valore della persona in quanto persona. È l'estremizzazione del razionalismo strumentale illuminista. La nostra è una società immobile, non solo, come spesso si dice, per il malcostume, ma perché riconosce un'arcaica superiorità della sacralità dell'uomo – o nel nostro caso specifico della famiglia e del clan – sull'apparato. Dell'eccezione ristretta rispetto alla regola universale. A qualcuno potrebbe anche suonare come una cosa bella ma, in un momento storico in cui la competizione si è fatta spietata e globale, gli spazi di ricchezza si riducono perché il sistema si fa inefficiente. E si fa inefficiente, proprio perché è amoralmente, pigramente, iniquamente legato a valori e usanze che non trovano spazio nella società tecnocratica e globale del presente. Il paradosso è quindi che Petrachi cerca a tutti i costi di entrare in un'élite palesemente avviata all'estinzione proprio perché chiusa e sorda a tutto e incapace di selezionare i nuovi membri migliori necessari alla competizione mondiale prediligendo la famiglia alla salute del sistema. Si tratta non a caso di un'élite impegnata a vendere tutto quello che può agli stranieri. Petrachi, nella società immobile, è l'avventuriero che sa che l'unico modo di scalare una casta morente è non avere alcuno scrupolo, dato che non si aprono posizioni per chi non è già organico. Lui di questa condizione di tramonto ha una percezione solo parziale, l'unica cosa che sa con certezza è che deve arrivare, e io questo lo trovo abbastanza ironico. Trovo anche abbastanza spaventevoli entrambe le opzioni che gli si aprono di fronte: da un lato l'ingresso in un'Italia familista, grossolana, residuo paradossale dell'incontro novecentesco fra cultura europea e cultura del consumo, che si divide in misura uguale fra destre populiste e sinistre buoniste entrambe ben lontane dai veri problemi del nostro tempo. Dall'altro l'ombra incombente della società globale, macchina incessante, organismo impersonale ed efficientista incarnato dalle nuove potenze mondiali, fatte da vaste torme di uomini-massa e tecnologie sempre più potenti che permettono più controllo e una concentrazione del potere senza precedenti. Mi sembra una condizione abbastanza infelice, ma credo che in entrambi i casi un personaggio come Petrachi non avrebbe dubbi: l'importante è stare più vicino possibile alla cima.

**Spesso quelli che bruciano i cattivi sono i più malvagi di tutti, affamati di controllo.**

Qui Rielli dichiara apertamente l'impostazione sociopolitica del romanzo, che pure parte con un omicidio e un'indagine, come nella più classica delle trame di un giallo. Ma come può un romanzo di genere, soprattutto un giallo, sobbarcarsi il peso di un'analisi non solo dell'attualità ma, per estensione, della bassezza della natura umana?

Di questo aspetto si occupa Andrea Sesta su [finzionimagazine.it](http://finzionimagazine.it) del 21 maggio 2015:

Salvatore Petrachi, il protagonista principale di *Lascia stare la gallina*, si serve del genere giallo per scalare la scala del potere. Ora mi spiego. Ancora una volta, e come se ce ne fosse bisogno, il genere giallo si dimostra il più adatto per parlare del presente. [...] Ad un certo punto, però, il giallo smette di interessarci. Perché? Non voglio dirvelo e non sono qui per farlo, ma vi basti sapere che a circa cento pagine dalla fine il giallo è risolto, ma il libro non è ancora finito. Come mai? Beh, forse il libro ci sta parlando anche di altro. Togliamo il «forse» e l'«anche». Il libro ci parla di altro. E questo, paradossalmente, è una delle caratteristiche più interessanti del genere giallo. Che Rielli lo sappia (come immagino) o meno, è del tutto secondario. Sicuro, invece, è che l'autore si serve del genere per parlarci di altro. Di cosa? Del nostro tempo. [...] La necessità di raccontare la brutalità del presente con una disamina chirurgica, senza ricorrere però ad un documentario. Perché non di solo pane vive l'uomo... ma di ogni storia che esce dalla bocca di qualcuno.

A occuparsi del genere è anche Severino Colombo su «Style» del «Corriere della Sera» dell'11 maggio 2015, ma Colombo più che altro si concentra sulla commistione tra vari generi: «Quit ha creato un mondo tra vissuto e invenzione, una storia scritta con registri diversi (compreso il dialetto) che attraversa i generi (giallo, commedia italiana, satira, denuncia)». Anche Gianni Santoro sulla «Repubblica» del 28 giugno 2015 sottolinea la compresenza di più generi: «Si passa dal giallo alla denuncia sociale, dal Pulp Fiction della criminalità sgangherata di un Salento tutto *sule mare jentu* fino al dramma dei tanti Lebowski che si ritrovano per caso nei guai». Andrea Micalone su «Wired» del 3 luglio 2015 scrive:

La trama si svolge come un classico giallo. Una ragazza viene uccisa in un campeggio di Frassanito, viene incolpato un ragazzo della sua morte e l'ex poliziotto Salvatore Petrachi, titolare di una ditta di security e immischiato in molti malaffari, viene incaricato di sbrogliare il caso. Queste vicende diventano il pretesto per descrivere i sanguinosi meccanismi di potere vigenti nella nostra cara penisola. Per la trama in sé vi consiglio di leggere direttamente il romanzo, poiché farne un riassunto sarebbe poco utile e rovinerebbe anche il gusto della sorpresa ai lettori.

Per il resto, tutti gli altri articoli più che sul genere si soffermano sull'ambientazione: il Salento. Sempre Severino Colombo su «Style» lo usa come punto di partenza per dare cenni biografici sull'autore e, poco dopo, per affrontare la trama:

Famiglia e vacanze in Puglia: da lì viene il set del libro. Trasferita a Berlino: lì è nato il nome del blog *Quit the doner*, un rimando al panino *global-turkish* con annesso monito ad abbandonarlo [...]. Oggi *Quit* vive a Bologna dove ha un «ecosistema di affetti e amicizie». [...] C'è del marcio nel Salento. Salvatore Petrachi lo sa bene perché ha fatto sempre la sua sporca parte.

Diversi articoli sottolineano come il Salento rappresenti più in generale l'Italia e che quindi il romanzo rispecchi una realtà più grande. Per esempio Teo Pepe sul «Nuovo Quotidiano di Puglia» del 22 giugno 2015 scrive:

Una società corrotta e senza speranza, dove il Salento è solo la metafora di una realtà ben più grande e di un'Italia sguaiata e cialtrona, inconsapevole della propria decadenza e dell'imminente rovina.

Lo stesso Rielli, in un'intervista a Valeria Blanco per il «Nuovo Quotidiano di Puglia» del 20 giugno 2015, dà la sua visione personale del Salento:

La borghesia italiana ha vissuto un momento di abbondanza assoluta e continua a vivere cieca e sorda al mondo che cambia, perché si rifiuta di cambiare il proprio modo di gestire il potere. Ma non c'è solo questo: il dibattito politico e giornalistico italiano è su un altro pianeta rispetto al resto dell'Occidente: i grandi temi della contemporaneità non esistono. Siamo in un momento in cui quello che facevamo trent'anni fa non basta più per competere con le nuove potenze. [...] Il Salento mi ha sempre attirato perché per certi versi è un mondo a parte, ma mi sembrava potesse ben rappresentare la provincia italiana.

Sesta su *finzionimagazine.it*, invece, mette in risalto il lato sociale:

Il Salento: *lu sule lu mare lu jentu* (il sole il mare il vento) ma non solo. Anche droghe (ero, coca, maria) e spaccio, quindi dance hall in riva alla spiaggia, ristoranti e masserie, forze dell'ordine e mafie (da quella albanese alla camorra) e intrecci tra politica, imprenditoria, massoneria e malavita. Prostitute e puttaniere, chiaro.

Lorenzo Monfredi, nell'intervista all'autore pubblicata su «Riders» del 18 maggio 2015, introduce anche la questione del linguaggio:

D: La componente dialettale è dominante, anche perché parlare esclusivamente in italiano al Sud è una sfida improponibile.

R: Dovevo trovare un dialetto accessibile per tutti i posti del tacco salentino, perché ogni paese in Salento ha un dialetto diverso. Alla fine ci siamo accordati per il leccese coi paesi relativamente vicini alla cintura del capoluogo.

D: Ma non puoi far bere la Peroni a dei leccesi. Errore totale! Laggiù si beve la Dreher, la Dreche.

R: Eh, ma me l'ero immaginata così la scena! E poi è solo una piccola parte, una mezza paginetta.

La scelta di linguaggio e ambientazione viene spiegata da Rielli a «minima&moralia»:

Per restituire la complessità del quadro ho lavorato molto per sviluppare una lingua peculiare per ognuno dei personaggi principali. La storia è ambientata in Salento, la terra da cui viene parte della mia famiglia e in cui sin da bambino ho passato, e passo ancora, moltissimo tempo. Lì ho una parte fondamentale delle mie radici.

Nonché ribadita nell'articolo di presentazione del libro sul suo blog:

Per questo [...] è anche il ri tratto finzionale ma particolareggiato di un territorio, il Salento, e di alcuni suoi ambienti che ho conosciuto per anni in prima persona e di altri che ho ricercato a fondo prima di mettermi a scrivere.

Sul «Nuovo Quotidiano di Puglia» e sulla «Gazzetta del Mezzogiorno» l'autore attribuisce la scelta del dialetto a una necessità di realismo:

C'è stato uno studio linguistico intenso: il dialetto era funzionale alla pretesa di realismo perché in alcuni contesti non era credibile che quei personaggi parlassero in italiano.

Valeria Blanco, «Nuovo Quotidiano di Puglia», 20 giugno 2015

D: Nei dialoghi e non solo ricorrono spesso espressioni dialettali. Da che cosa dipende questa scelta linguistica per un libro che sta ottenendo un grande successo nazionale?

R: Dipende dal tentativo di realismo [...]. In alcuni contesti è impossibile che in Salento si parli in italiano, scrivendo ne ho dovuto tener conto. Dove poteva sussistere invece il dubbio salentino-italiano, ho preferito l'italiano, magari con una struttura della frase mutuata dal dialetto, come spesso accade nella realtà. Il novantacinque per cento del libro comunque è in italiano

e per chi non parla il dialetto ci sono le note.

Fabio Casilli, «la Gazzetta del Mezzogiorno», 11 agosto 2015

Nell'articolo del «Nuovo Quotidiano di Puglia» di Teo Pepe, la scelta del dialetto viene attribuita invece alla precisione giornalistica propria di Rielli:

Gli eroi della storia battono la costa adriatica (a Otranto e Frassanito le scene madri) descrivendo strade e distanze con una precisione da tomtom, la stessa precisione con cui Rielli racconta gli stati d'animo dei suoi eroi e utilizza, a piene mani, il dialetto.

### Personaggi e trama

Pur essendo presentato come un romanzo corale, quando si affronta la trama di *Lascia stare la gallina* tutti partono dal personaggio di Salvatore, detto Totò, Petrachi. Lo stesso Rielli lo fa, nell'intervista a D'Antona. Minimo comune denominatore degli articoli è la simpatia che suscita il personaggio nonostante sia dichiaratamente un uomo corrotto che vive di espedienti:

È prima di tutto la storia dell'ascensione sociale di Salvatore Petrachi, un faccendiere spietato che ambisce a entrare nel gruppo di potere che controlla la provincia dove vive, dopo essere partito praticamente dal nulla. Per farlo manipola le persone e distrugge tutto quello che incontra sulla sua strada o, se si tratta di avversari più forti di lui, s'inchina temporaneamente meditando vendetta. Petrachi è un cinico terminale ed è dominato da un'ambizione spropositata che non sembra lasciar spazio ai rapporti umani se non in una prospettiva utilitaristica. Ciononostante è anche un personaggio divertente e nasconde un passato e uno spessore psicologico più complesso di quello che le sue azioni fanno presupporre inizialmente. La cosa che mi ha fatto molto piacere è che tutte le persone che hanno letto il manoscritto alla fine si sono affezionate a lui, benché sia uno degli esseri umani peggiori mai finiti su carta, e devo dire che non potevo chiedere molto di meglio. Attorno a lui ruotano altri personaggi che cercano di portare avanti i loro progetti e le loro vite sfuggendo alla «furia petrachis», compito non dei più semplici, e questo mi ha permesso di parlare di tutta un'altra serie di cose che per me erano molto importanti, oltre che di tracciare un affresco molto più complesso rispetto alla parabola di una scheggia impazzita.

Rielli riprende lo stesso concetto anche nell'intervista per il «Nuovo Quotidiano di Puglia»:

Totò è un antieroe, un personaggio negativo. Tenta la scalata a un'élite che si seleziona secondo il famoso familismo amorale. È un misantropo, uno che odia l'umanità e tuttavia scatena empatia perché l'ho raccontato senza giudicare e senza assolvere: non era mia intenzione fare apologia della criminalità.

Grande spazio a Petrachi è dato anche da Sesta su [finzionimagazine.it](http://finzionimagazine.it):

Marco De Sanctis è accusato dell'omicidio di Martina Scalzi. Siamo nell'agosto del 2011, in provincia di Lecce, nel Salento. [...] L'avvocato di De Sanctis chiama una specie di investigatore privato, il faccendiere Salvatore Totò Petrachi, ex poliziotto, per trovare delle prove che scagionino il suo assistito. Totò fiuta la causa persa, ma ci prova, se non altro per il lauto compenso. E qualcosa, Totò, la scopre. Insomma, un giallo in piena regola. Ma non proprio. [...] Ora, dalla fine chi ne esce peggio? Rielli un po' ci scherza, facendo parte del settore, ma chi ci rimette più di tutti è sicuramente la stampa che, per dirla come le famose scimmiette, non vede non sente non sa e non c'era (e se c'era dormiva). Polizia e politica manco a dirlo. Ma anche il lettore ne esce con le ossa rotte, il perché ve lo dico alla fine.

Salvatore Petrachi è cinico. Troppo cinico per bersi la versione ufficiale (Marco uccide Martina), forse è per questo che è finito a fare l'investigatore privato. Ma è anche un anarchico menefreghista. Quel genere di anarchici meridionali (scusatemi il nordismo): insofferenza all'autorità, alle regole e a ogni limitazione della libertà personale in nome della legge. Tutt'altro che liberale (al massimo liberista e libertino), Salvatore Petrachi iniziamo a conoscerlo pagina dopo pagina domandandoci anche noi chi sia stato il vero assassino della povera ragazza... [...] Salvatore è spietato, ma non è un cattivo bidimensionale tipo cartone animato. È un personaggio concreto, calcolatore e abbastanza intelligente, questo gli permette di sapersi adattare agli ambienti dove si trova (parlare con un camorrista o minacciare un finanziere non è come flirtare con una giornalista o la propria segretaria, no?). A proposito del personaggio, finito il libro vi verrà voglia di sapere molto altro della sua vita. A me piace credere che sentiremo ancora parlare di lui e che questo Totò Petrachi tornerà in altri due romanzi, che andranno a comporre la trilogia *Vita e morte di Salvatore Petrachi* o qualcosa di simile. Probabilmente non sarà così, ma proprio nell'ultima pagina, quella prima dei ringraziamenti anche a voi, amici lettori, nascerà questa speranza.

Però, come dicevo, ne usciamo con le ossa rotte. Con quale coraggio simpatizziamo con Totò? Eppure lo facciamo e ci piace. Ancora più grave, secondo me, è quando ci rendiamo conto che di tutto quello che è successo nel romanzo, nessuno saprà mai niente. La verità è diventata un altro bene di

scambio, la vita una *commodity* venduta al miglior offerente. Questo sarebbe uno dei cliché del noir (il mondo è caotico, imprevedibile e abbastanza ingiusto: non si sa mai cosa può accadere a chiunque), Rielli lo sa e fornisce a Totò uno spirito così potente, cinico e bastardo tale da riuscire a manipolare il caos e mutare ogni circostanza avversa in uno scalino della sua scalata verso il potere.

In altri articoli viene messo in risalto come l'autore, oltre al protagonista, riesca a creare una serie di personaggi realistici e ben delineati che contribuiscono alla costruzione di una trama verosimile e poliedrica:

Al centro ci sono due cinquantenni, l'ex poliziotto Totò Petrachi, riciclatosi imprenditore (uno che diversifica gli investimenti: dalla ristorazione alla prostituzione e alla droga), e il suo socio Adamo, volto affabile, data anche la stazza da orso buono, del ristorante otrantino, ma capace in caso di necessità di uccidere un uomo a mani nude. Intorno a loro tanti personaggi perfetti e realistici: la giovanissima amante dell'orso, la mamma con l'Alzheimer dello spietato Petrachi, il muratore Rocco che si esalta con le compilation per le dance hall, si stordisce di canne e all'alba si spezza la schiena trasportando mattoni, orgoglioso comunque di frequentare la notte i figli di papà che invece possono dormire fino a mezzogiorno. Il tutto su uno scenario abitato da torme di ragazzi che l'estate calano nel Salento da Bologna, Milano, Torino con l'aria di chi è arrivato nella terra promessa, mentre l'ambiente cittadino (Lecce) è animato da figurine disegnate con sapienza e veleno: il giornalista locale idealista e fallito, onorevoli e poliziotti corrotti, malviventi albanesi col kalashnikov, gentildonne trasgressive, ragazze problematiche, avvocati trafficanti. Nessuno si salva in *Lascia stare la gallina*, e tutto sta in piedi grazie al compromesso morale che ridipinga la facciata di famiglie, aziende, salotti, studi professionali.

Teo Pepe, «Nuovo Quotidiano di Puglia», 22 giugno 2015

C'è Ottaviano, giornalista con l'entusiasmo di un missionario e lo stipendio non pagato da mesi. Cornificato dallo zio Adamo, che contrabbandava sigarette e ora ha un ristorante e fa la cresta sulle prostitute di Totò, ex poliziotto circondato da energumeni storditi dagli anabolizzanti.

Rocco-tamarro, manovale che spaccia erba al campeggio, dà una mano alle indagini.

Gianni Santoro, «la Repubblica», 28 giugno 2015

Di personaggi e trama parlano anche «Style» e «Riders»:

C'è del marcio nel Salento. Salvatore Petrachi lo sa bene perché ha fatto sempre la sua sporca parte. E continua a farla con giochi di potere, intralazzi politici e affari loschi. È un cinico, ma la condanna non è totale e questo la dice lunga sul nostro grado di moralità.

Severino Colombo, «Style» del «Corriere della Sera», 11 maggio 2015

D: E l'individuo al centro di tutto è Petrachi. Il re del torbido, l'ex poliziotto che gestisce escort di lusso e cocaina.

R: Lui è negativo, nichilista, ma con uno humour a deflagrazione. Molto intelligente, gli sono affezionato nonostante lo schifo che combina con prostitute cocaina e il resto. La storia si muove con tanti personaggi, ma il perno è lui.

Lorenzo Monfredi, «Riders», 18 maggio 2015

È interessante notare poi come sia su «Riders» sia su finzionimagazine.it compaia la serie televisiva *Breaking Bad* come riferimento per la trama:

D: In un libro come questo sono la trama e i personaggi a farla da padroni, perché come esordio non hai provato a scrivere una qualche storia intimista, dove potevi mostrare qualche cicatrice?

R: Non mi interessa la corrente ombelicale della narrativa, per così dire. Non mi ha mai appassionato. Per me la storia è preponderante, è anche una questione di rispetto verso il lettore, perché con la trama ampia puoi raccontare più fatti. Il libro poteva esaurirsi prima delle seicentoquaranta pagine, ma volevo mostrare più aspetti psicologici. Per me la narrativa del futuro sarà quella trasversale, alla *Breaking Bad*, dove al centro c'è il dramma di un individuo dal quale si dipana una serie di vicende collaterali.

Lorenzo Monfredi, «Riders», 18 maggio 2015

Il romanzo è una specie di *Breaking Bad* salentino se volete, formato cartaceo, anche se sono più le differenze che le somiglianze. Ma i punti di contatto sono molto forti e mi permetto di elencare i più salienti: un personaggio buono all'apparenza ma stronzissimo; un personaggio buono-stronzissimo a cui ci si affeziona e che cresce emotivamente tra la prima e l'ultima pagina. Un clima torrido, tra il deserto americano e l'estate salentina del 2011. Tuttavia, se in *Breaking Bad* vediamo la parte più importante del percorso evolutivo di Walter

**Non mi interessa la corrente ombelicale della narrativa, per così dire.  
Non mi ha mai appassionato. Per me la storia è preponderante, è anche una questione di rispetto verso il lettore.**

White (da quando inizia a cucinare metanfetamina a quando «finisce»), qui in *Lascia stare la gallina* abbiamo solo delle istantanee della vita passata e un ben approfondito studio della strada che lo porterà al vertice.

Andrea Sesta, finzionimagazine.it, 21 maggio 2015

## Lo stile

Il tratto distintivo degli articoli di Quit è sempre stato l'umorismo in tutte le sue sfumature, dal sardonico al surreale, a seconda dell'argomento trattato. Tutti gli articoli che si sono occupati di *Lascia stare la gallina* hanno guardato a questo aspetto con attenzione, come è lecito che sia quando si passa dalla scrittura di reportage (che per quanto ricerchi un approccio narrativo mantiene comunque un impianto giornalistico) a quella letteraria. Ne parla diffusamente Alessandro Pattume su *pratosfera.com* il 26 maggio 2015, con un virgolettato dell'autore che però è riferito molto più alla parte giornalistica che a quella narrativa:

Per questo è giusto considerarlo [Quit the doner, ndr] una figura molto interessante con la quale discutere lo stato del giornalismo oggi in Italia. [...] I suoi reportage, lunghe e lucide analisi cariche di ironia e disincanto come *Il declino dell'impero del botox* oppure *Il festival del bottiglione* comparsi su «Vice» (o «Linkiesta»), hanno appunto fatto quello che si dice possa fare internet al giorno d'oggi: elevare a ben altra condizione un perfetto sconosciuto. Poi è chiaro che conti, più di altro, la qualità di quello che fai. «Diciamo che il blog è servito per professionalizzarmi,» ammette Quit-Rielli «in questo, internet ha una potenzialità enorme. E io mi sono ritrovato a scrivere cose molto lunghe perché mi sono sempre pensato come narratore e non come giornalista vero e proprio. Alla fine sul web tu sei la firma, tu sei l'autore e questo, con un po' di fortuna, può farti avere grande visibilità».

E catapultarti nel mondo del giornalismo contemporaneo. Oppure farti diventare un punto di riferimento per tanti lettori e anche una sorta di apripista per nuove forme di racconto della realtà, almeno in Italia. «Mi piace raccontare, analizzare e ibridare generi e registri come fanno da tempo nei paesi anglosassoni o in Germania, e ho scoperto che questo modo di lavorare piace ai lettori e anche ai giornali italiani, visto che hanno cominciato a pagarmi per farlo» racconta. «Le news, quelle brevi, per me hanno sempre avuto poco valore tanto che presto potrebbero essere affidate a un algoritmo, per quanto valgono. Quello che non è rassicurante, in questo senso, è la mentalità conservativa del giornalismo italiano: siamo alle prese con il più grande cambiamento che si ricordi, di fronte al quale o si cambia o si muore; ecco io penso che in questo caso si potrebbe anche morire cambiando. Quello che voglio dire» precisa «è che in Italia il giornalismo sta cambiando troppo lentamente,



Noi in Italia abbiamo una tradizione umoristica fisica, c'è quello che piglia la pallonata nei coglioni e tutti a ridere. A me piace l'umorismo cinico anglosassone che gioca con l'assurdo dell'esistenza.

forse perché non esistono editori puri e bisogna fare sempre gli interessi di questo o di quello, ma visto che la situazione permette di sperimentare qualsiasi cosa, dovremmo prendere il meglio degli altri e filtrarlo attraverso la nostra cultura. Magari arrivando alla formulazione di qualcosa che in questo momento mi viene da chiamare "mediterranean journalism"».

Su «Style» Colombo abbozza la questione:

«Tra qualche anno per dare le notizie basterà un algoritmo». Per chi sa usare la penna e raccontare resta la via del giornalismo narrativo, un ibrido che alla sostanza della notizia unisce la forma della storia. L'evoluzione della specie in tre nomi? Secondo Quit: «Hunter Thompson, John McPhee, Emmanuel Carrère».

Decisamente più diretto l'approccio di Monfredi su «Riders»:

D: Lo humour a cui ci avevi abituati è presente anche nel libro: i dialoghi interiori di Petrachi, le paranoie di Ottaviano. Ben diverso dall'umorismo italiano.

R: Sai io ho sempre scritto così e, anzi, scrivendo un romanzo ho dovuto contenermi. Noi in Italia abbiamo una tradizione umoristica fisica, c'è quello che piglia la pallonata nei coglioni e tutti a ridere. A me piace l'umorismo cinico anglosassone che gioca con l'assurdo dell'esistenza.

Meno sintetico ma altrettanto diretto è il commento che fa l'autore su «minima&moralia»:

La radice comune è una visione del mondo assolutamente disincantata, ma che al tempo stesso non si abbandona alla disperazione. Però poi nel libro non tutti i personaggi sono cinici e pronti a tutto, al contrario. Diciamo che il minimo comune denominatore riguarda la struttura complessiva, il fatto che non scrivo storie consolatorie, ma nemmeno tragiche per il solo gusto di essere tragiche. Mi piace la lotta fra le molteplici forze della vita, ma per riuscire a gestirle ho bisogno di un certo grado di lucidità e questo implica che faccio davvero fatica a dare un ruolo diverso alle illusioni da quello che sono: illusioni. È puerile pensare che riconoscere le illusioni come entità effimere significhi consegnarsi alla disperazione, io credo assomigli piuttosto



a una forma di maturità. In questa prospettiva credo veramente che la risata sia la più efficace forma di autodifesa dal male. L'unico atto di ribellione a disposizione in un universo privo di Dio. E non parlo di una risata di rifiuto adolescenziale, quel tipo di umorismo che gli americani chiamano snarky ed è così diffuso su internet. La risata sarcastica di chi ridicolizza la sfida, che poi è la risata di chi ha paura di perderla. Io invece parlo di qualcosa che arriva alla fine del tutto, riassume e al tempo stesso comprende la pietà e l'empatia, in fondo quello che facciamo è al tempo stesso così ridicolo e così importante perché è l'unica cosa che abbiamo. Questa è la radice della comicità di Quit per il semplice fatto che è la radice del mio modo di vedere il mondo. Questo è un approccio senza il quale proprio non saprei come scrivere da Daniele, da Franco, da Gian Maria Carlo Alberto. Al limite, quello che viene fuori già da Lascia stare la gallina è che non ogni rivolo di questo fiume deve far ridere immediatamente, ma che ci sono diversi colori e strategie per dipingere lo stesso grande quadro.

Nell'intervista a Valeria Blanco per il «Nuovo Quotidiano di Puglia» viene sottolineata la capacità di Rielli di unire una narrazione cruda e realistica a una scrittura piacevole che alleggerisce la lettura, doti dimostrate sia nel giornalismo sia nel romanzo d'esordio:

D: Mentre il mondo scopre il Salento paradisiaco delle vacanze, il suo romanzo gioca a svelarne un volto più reale, crudo e spietato. Il contrasto è spiazzante.

R: La scelta riguarda il mio approccio alla narrazione: mi piace mostrare le cose che di solito non vengono mostrate. L'effetto di svelamento viene fuori perché, da quando il Salento è diventato un prodotto commerciale, l'immagine che circola è un'immagine di marketing, mistificatoria nella misura in cui leva gli scuri e lascia solo i chiari. Ho scelto una narrazione senza compromessi perché un romanzo non è un'operazione di promozione del territorio. Finora ho avuto feedback positivi.

D: Con i suoi reportage ha dato una scossa al panorama giornalistico costringendo il pigro lettore italiano a leggere pezzi lunghissimi, persino sul web. Qual è il segreto?

R: Far convivere una scrittura piacevole con la competenza documentale. Prima di mettermi a scrivere raccolgo tutto il materiale possibile e dopo rendo tutto più digeribile con le tecniche narrative. Sperimento molto. In un contesto in cui le news si trovano gratis on line e il giornale del giorno dopo è ormai vecchio, ci stiamo reinventando. Fare giornalismo di qualità costa, è una sfida molto stimolante perché non rientra nella nostra tradizione.

Su «Wired» Micalone pone l'accento sulla ricchezza dello stile:

Quello che [...] desidero mettere in risalto è lo stile del testo e la ricchezza dei personaggi. Rielli, al suo esordio romanzesco, dimostra non solo di sapere come si crea una trama avvincente, ma anche di avere una capacità di scrittura stupefacente. Ogni capitolo si sposta su un personaggio diverso, descrivendone la natura e il linguaggio in modo vivido, ma mai giudicando (come appunto deve fare un romanzo eccellente). Infatti c'è critica sociale in questo testo, senza dubbio, ma non è mai una critica «scolastica», non è una critica che vuole delineare il solco tra i buoni e i cattivi. [...] Nei salti da un capitolo all'altro e da un personaggio all'altro, l'autore miscela linguaggi e dialetti in modo tale da creare un forte senso di realismo.

Infine molti articoli evidenziano il fatto che, per una volta, il pubblico sembra aver apprezzato un'opera controcorrente, lontana dalle dinamiche del marketing. Questo accade quando la qualità di un prodotto supera le mode passeggere.

Ecco qualche esempio:

Il romanzo di Rielli è praticamente onnipresente in questi giorni nelle vetrine delle librerie del Salento. Pare aver incrociato un bisogno particolare di questo pezzo di Italia di essere narrato nei suoi aspetti deteriori, quasi a dispetto dello stereotipo confezionato dal marketing turistico. Il Salento di Rielli è un piccolo mondo feroce, nel quale la prima regola per emergere è imparare a godere delle iniquità, e la seconda è accettare i costi umani e morali che ogni scalata al potere comporta. Rielli, scrittore sotto lo pseudonimo Quit the Doner di alcuni tra i reportage narrativi più letti sul web, è oggi uno dei pochi che si occupa di raccontare la provincia italiana, un'entità metageografica della quale l'industria culturale sembrava essersi disinnamorata, a dispetto di una tradizione narrativa, giornalistica, e anche accademica, di primo piano (Piovene, Flaiano, Pasolini, De Martino).

Alberto Mello, «il manifesto», 25 settembre 2015

Il ragazzo (dice di avere trentadue anni, ma ne dimostra cinquanta per tecnica e sapienza di scrittura) non è uno dei soliti teppisti da social, capaci solo di vomitare maleparole separate da qualunque pensiero, né un grillo parlante a colpi di frasi fatte, ma un vero professionista della parola scritta. Informatissimo sui temi che affronta, documentato fino al dettaglio, colto e capace di sofisticate letture politiche in un linguaggio accessibile e divertente, ha il coraggio di andare controcorrente, spesso all'attacco di ciò che è trendy, scelta considerata in Italia un peccato mortale.

Teo Pepe, «Nuovo Quotidiano di Puglia», 22 giugno 2015

Mi scrivono molti salentini per dirmi quanto questa narrazione sia liberante dopo anni di marketing aggressivo e monodirezionale su quanto sia splendido il Salento, un marketing che talvolta ha coperto anche uno sfruttamento poco oculato del territorio. Dal canto mio, posso solo dire che il Salento è effettivamente splendido, ma un romanzo ha il dovere di raccontare una realtà nella sua completezza, anche per renderle davvero giustizia.

Fabio Casilli, «la Gazzetta del Mezzogiorno», 11 agosto 2015

## Dicono della gallina

Di seguito, una raccolta degli strilli sul romanzo:

Un film in attesa di essere girato che può far leva su dialoghi taglienti, descrizioni sagaci e una serie di personaggi allergici alla legalità che intessono rapporti stortissimi in base a un codice di piccoli favori e grandi debiti.

«la Repubblica»

Primo romanzo di *Quit the doner*. Arguto come un racconto di Flaiano e vorticoso come un trip di Irvine Welsh. [...] Saporito come un doner.

«Style» del «Corriere della Sera»

Dopo *La Ferocia* di Nicola Lagioia un nuovo romanzo accende i riflettori sulla parte di società meridionale in cui bene e male sono indistinguibili.

«il Giornale»

Un linguaggio brillante, che elettrizza, inchioda alla lettura. Non è tanto l'intrigo, il filo del giallo, a non consentire al lettore di alzare gli occhi dalle pagine, quanto la scrittura, serrata, ironica in maniera sorprendente, tagliente, che azzarda anche il dialetto e non sbaglia. Un libro da leggere, oltre seicento pagine che scorrono vivaci, spietate, brillanti.

«IO donna» del «Corriere della Sera»

Un affresco morale sul potere nell'Italia di oggi.

«il venerdì di Repubblica»

Uno dei pochi che si occupa di raccontare la provincia italiana

«il manifesto»

Classe '82, si conferma come ottimo narratore sarcastico in seicentoquaranta pagine che riflettono il fondo del barile di un Salento fatto di giri

strani e doppiogiochisti, omicidi e casi umani, altro che mare, sole, mojito e spiaggia.

«Riders»

Un romanzo italiano tra i migliori degli ultimi anni.

«Wired»

Non è solo un thriller ma anche una commedia tragicomica sulle impudenze (e gli impuniti) della scalata al potere.

«DonnaModerna»

Daniele Rielli lo conosciamo da oggi, con questo suo primo romanzo, potente, sarcastico e violentemente sagace. Leggetelo vicino a una bottiglietta d'acqua e a un asciugamano, vi farà venire caldo e sete. [...] questo romanzo non è che il primo di una lunga e fortunata serie.

[finzionimagazine.it](http://finzionimagazine.it)

## Dietro lo pseudonimo

Nonostante sia stata considerata una mossa pubblicitaria, la questione della vera identità di Quit the doner non ha oscurato, negli articoli sul tema, il contenuto del libro. Tra le varie recensioni, il caso dello pseudonimo è affrontato in maniera diretta solo nell'intervista a D'Antona per «minima&moralia». L'approccio iniziale, in pieno stile Quit, è semiserio:

D: Come ti chiami?

R: Martina Veltron... ah no scusa Daniele Rielli.

D: E finora come ti hanno chiamato?

R: Quit, Quit the doner, Doner o KKASSTA.

D: Cosa è successo nel frattempo?

R: Scrivere è diventato il mio mestiere a tempo pieno e sono un po' stufo di vivere come un agente segreto senza soldi per il baccarat e le Aston Martin.

Subito dopo l'intervista mette in evidenza la non consuetudine, nel mondo della stampa, di un giornalista sotto pseudonimo:

D: Quante volte ti sei sentito ostacolato dallo pseudonimo e quante volte ti ha tirato fuori dai guai?

R: Dal vivo sicuramente sono state più le situazioni assurde in cui mi ha messo, prova tu a entrare alla Camera dei deputati con un accredito per Quit the doner. Sul lavoro devo dire che se è stato un problema lo è stato sempre e solo con dei gradi intermedi. Per farti un esempio: una volta, proprio agli inizi, ho avuto una conversazione surreale via mail con un editor di una rivista che di lì a poco avrebbe chiuso, che se la tirava perché prima anche solo di intavolare un discorso mi ero permesso di rivolgermi a lui senza usare il mio vero nome. Neanche il tempo di rispondergli con una pernacchia che ero già in un altro giornale molto più grande dove il problema si è posto solo al momento di fare fattura. È stata una lunga e travagliata conversazione: «Ah, quello sulla fattura è il mio nome vero. Ciao, grazie». Risposta: «Grazie a te, Quit». Questo per dirti che, dove la gente non ha come prima preoccupazione il tentare affannosamente di dimostrare di essere più importante di quello che è, lo pseudonimo è veramente l'ultimo dei problemi. Il problema si pone piuttosto nei rapporti esterni. In Italia già solo se dici «internet» ti guardano come se avessi pisciato in un angolo della stanza, figurati se usi uno pseudonimo di tre parole in inglese con un criptico riferimento allo street food per gente che ascolta i Club Dogo. Però ci sono stati anche tanti momenti molto divertenti, una volta ad esempio [si ferma a pensarci sopra, *ndi*]. No aspetta questa non si può

dire in fascia protetta. Puoi fare che appaia solo a chi legge questo pezzo dopo le 22?

D: Penso di sì.

R: Ottimo. Per il resto: fuori dai guai direi mai, perché quando lavoro nei posti ci vado di persona e quello che deve succedere succede.

D: Sai che ora se ti metti nei guai, ti metti nei guai, vero?

R: Guarda, da questo punto di vista non cambia niente. Io sono sempre stato responsabile di quello che scrivo, mica vivevo su un'isoletta tropicale senza mandato di estradizione. Purtroppo, aggiungerei, non tanto per il fatto di scrivere impunito, quanto per l'isola. Comunque, anche se può non sembrare, ho il tesserino e so cosa si può scrivere e cosa no. Inoltre ho due persone che si occupano di tenermi fuori dalle patrie galere ogni volta che prendo in mano una penna. Nei casi dubbi fanno la revisione e poi o mi picchiano con un bastone di quercia ricurvo oppure dicono: «Diritto di critica, vai *tra*».

L'intervista si concentra poi sulla differenza tra «scrivere da Quit» e «scrivere da Daniele» e sul legame tra l'impiego dello pseudonimo e l'etichetta del blogger:

D: La voce di Quit era la voce di Quit. Leggendo *Lascia stare la gallina* non mi è parsa molto diversa da quella di Daniele (eccezion fatta per il passaggio narrativo), ma immagino che sia perché lo hai scritto ancora da Quit. Come sarà scrivere da Daniele?

R: Non sono d'accordo. È un libro corale con cinque personaggi, molti registri, linguaggi e generi che s'intrecciano attorno al grande albero maestro del plot. Ci sono cose nel romanzo che vanno fuori da quello a cui Quit ha abituato il lettore e altre che invece sono senza dubbio molto quittose. Questo succede perché un romanzo ha un ventaglio di possibilità infinitamente più ampio che la scrittura sui giornali oppure on line. Ti puoi prendere il tempo che serve a costruire il climax, sviluppare delle storyline e farlo con in mente un fine ultimo che tiene insieme ogni cosa. Veramente, se pensi a quello che puoi fare on line rispetto a un libro è come confrontare un carrettino dei gelati confezionati con il Colosseo. [...] Quit è uno uguale a Daniele, l'unica differenza è che Daniele ha una varietà di registri più ampia, spero molto più ampia. [Una pausa, *ndi*]. Aspetta, cazzo, che siamo alla prima intervista e parlo già in terza persona. Te e le tue domande. Rifacciamo. [Un'altra pausa, *ndi*]. Dunque, credo rappresenti Quit una parte delle mie capacità, un tono della mia voce, ma non tutte. Quindi scrivere da Quit è scrivere da Daniele ma scrivere da Daniele può essere qualcosa di diverso.

In questa intervista il tono è molto confidenziale, cosa che permette di spostare la scelta tra identità e pseudonimo su un livello più personale:

D: La decisione di abbandonare (o comunque di mettere da parte) lo pseudonimo e il debutto narrativo: sono io, o c'è un collegamento? Se il collegamento non c'è (ma anche se c'è sono sicuro che c'è dell'altro), quanto hai pensato al problema dell'identità e perché hai deciso di risolverlo così?

R: Ho incominciato a lavorare *Lascia stare la gallina* qualche mese prima di diventare conosciuto come Quit. Essendo un romanzo corale che si è risolto in seicentoquaranta – agili – pagine, ha richiesto una quantità mostruosa di lavoro prima per le ricerche e poi per la stesura. Dentro c'è molto, anche se in forme narrative che sono necessariamente contraffatte – il romanzo è finzione al cento per cento –, della mia vita e un sacco di altre cose che vanno molto oltre il personaggio di Quit e alla fine questo è stato l'argomento decisivo. Non era giusto nei miei confronti farlo uscire come Quit. Siccome di solito non mi concedo niente, questa volta ho fatto un'eccezione, anche come forma di salvaguardia per il romanzo, che ha una sua vena satirica ma è veramente qualcosa di diverso, di più complesso e ambizioso.

D: La mia opinione è che mantenere lo pseudonimo ti tenesse ancorato a un certo grado di immaturità (lo pseudonimo ti faceva etichettare come blogger, per esempio).

R: Beh, questo è relativo alla cultura in cui ti muovi. Può essere vero per l'Italia che è probabilmente il paese più tradizionalista del mondo dopo la Persia di Serse, e dove blogger si traduce con figlio di un Dio minore. Poco importa che il penultimo Pulitzer lo abbia vinto un blogger, così come non importa se sul tuo sito ormai sono due anni che pubblichi solo contenuti scritti per i giornali. Siamo veramente fuori dal tempo riguardo a queste cose, perché siamo sempre stati un paese che predilige la forma alla sostanza: puoi avere le pezze al culo e lavorare per trenta euro per articoli orribili che fra cinque anni probabilmente scriverà un algoritmo (meglio, forse) ed essere un giornalista. Se invece sei un professionista che prova a lavorare su standard vagamente più occidentali ma usi uno pseudonimo, allora sei un blogger. Non ho niente contro i blogger, essendolo stato, ma se sei pagato per fare un lavoro, se vieni inviato nei posti, non è il momento di ridefinire la posizione? Non c'è molto altro da dire se non che non ce la possono fare. Cioè: qual è il grado di difficoltà per riuscire a capire che non tutta l'informazione, il cinema, la televisione di questo paese devono essere

Vivi in incognito e ti chiedi: chi sta vivendo la mia vita? È una scelta problematica: perderò delle cose, ne guadagnerò altre, ma fa parte del cambiamento e io cerco sempre di rinnovarmi, perché il percorso di un autore è un percorso di ricerca.

tarati sulle conoscenze intellettuali di un sessantenne non particolarmente educato che non sa premere il pulsante play sul videoregistratore? Perché poi l'eterna piaila al ribasso che da decenni affligge l'industria culturale italiana passa anche dalla sciatteria su questi particolari minimi, ma che proprio perché minimi andrebbero curati. Stiamo parlando di un panorama in cui i grandi quotidiani possono mettere in pagina articoli totalmente contraddetti dal contenuto del testo, quindi blogger o non blogger, cosa vuoi che sia. Detto questo: per quanto mi riguarda, anche chi se ne frega. Uno dei grandi errori della nostra generazione è di stare sempre a preoccuparsi di cosa pensano i più vecchi (più, perché a trent'anni non è che noi siamo proprio giovanissimi). Questa specie di conflitto genitoriale irrisolto, io dico, parafrasando credo il Buddha: ma che si inculino. Se vuoi capire bene, se no bene lo stesso. Come diceva sempre Primo Carnera: «Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo». Per il resto, lo pseudonimo di per sé non lo vedo necessariamente come un handicap, molti autori satirici o corsivisti – ma anche alcuni scrittori di narrativa – hanno lavorato sotto pseudonimo per il semplice fatto che un certo tipo di arte si muove sui confini di quello che è socialmente accettato. Nel mio caso lo stigma, al limite, è dettato più che dallo pseudonimo dall'inglese, da internet e volendo dai kebab.

Nell'intervista al «Nuovo Quotidiano di Puglia» Rielli invece risponde in modo più conciso:

D: Come mai ha scelto di uscire dall'anonimato?

R: Quando scrivere è diventato il mio lavoro mi sono reso conto che avere un'esistenza nascosta mi negava tante esperienze. Vivi in incognito e ti chiedi: chi sta vivendo la mia vita? È una scelta problematica: perderò delle cose, ne guadagnerò altre, ma fa parte del cambiamento e io cerco sempre di rinnovarmi, perché il percorso di un autore è un percorso di ricerca.

Negli altri articoli esaminati la questione dello pseudonimo è liquidata in poche battute, ironicamente su «Riders»:

Vi chiedevate chi fosse quel giornalista che su «Riders» firma i suoi reportage e i suoi pezzi Quit the doner? Un coglione? Probabile, non lo conosciamo così bene. Uno del Mossad? Dubitiamo. Uno che aveva fatto indigestione di kebab tanto da dichiarare nel proprio nickname che doveva darsi un limite? Sì, questo sì. Fatto sta che da oggi sapete il suo vero nome (la sua faccia ancora no, forse per fortuna): Daniele Rielli. «Il tempo è maturo» commenta lui.

Ironico anche Teo Pepe, che inizia l'articolo proprio commentando la scelta dell'autore di uscire dall'anonimato:

La prima curiosità riguarda lui, l'autore. Dice di chiamarsi Daniele Rielli, ma poi chissà se è vero. Gioca a fare la Elena Ferrante (il mistero-business della grande editoria italiana) e si fa fotografare solo di spalle, anche se da qualche settimana gira tranquillamente l'Italia per presentare il suo primo libro e si lascia perfino intervistare.

Con ancora meno fronzoli Colombo commenta su «Style»:

Chi è veramente Quit the doner? Finora un buffo nom de plume usato dall'autore di reportage «cazzuti» [...], esempi premiati di long form journalism già raccolti in *QuitItaly*, Indiana editore. Il vero nome dello scrittore è svelato in copertina: Daniele Rielli.

Infine, su pratosfera.com, si parla dell'identità rivelata solo citando l'intervista di D'Antona e si ritorna sul tema solo alla fine dell'articolo, con una breve chiosa:

In quanto a vocabolario e a registri, Quit the doner non scherza per niente. Solo quello dell'anonimato adesso sembra venuto meno, e non è detto che sia un male. «Ho vissuto nascosto per molto tempo» racconta Quit-Rielli «e alla fine quello di celarsi dietro uno pseudonimo è diventato un problema da gestire». [...] Se il volto di Quit the doner è ormai svelato e lo stesso pseudonimo di questo irriverente e disincantato narratore di mondi sembra destinato a un lento declino – «anche la scrittura sul blog mi comincia a stare stretta» dice il suo proprietario – ecco fare la sua comparsa Daniele Rielli, giornalista narrativo, scrittore, creatore di mondi. E la sua promette di essere una storia ben più complessa di quella del suo alter ego.

Il pezzo però più brillante sulla trasformazione di Quit the doner in Daniele Rielli è un post del 17 maggio 2015 sul blog dell'autore poco prima dell'uscita del libro:

È la prima volta che incontro i miei lettori, il che è «una cosa che mi riempie di gioia» come mi ha suggerito di dire l'ufficio stampa di Bompiani puntandomi addosso una vecchia Glock. Comunque in qualche modo dovevo prepararmi. Quando il commesso ha messo la nuova giacca dentro un apposito contenitore come mai mi era successo prima, visto che da Zara e simili non ti danno niente del genere, o almeno a me non me l'hanno mai dato, mi è tornato in mente il cappotto sfondato, l'immaginario ufficio di vetro, la moka bruciata, e soprattutto tutte le cose che non erano scrivere articoli o lavorare

al romanzo che si accumulavano una dopo l'altra, richiami dalle incombenze della vita reale, l'oscura fatica di Sisifo che tocca al libero cittadino in libero stato, bollette, abbonamenti, aggiornamenti unilaterali di contratti, letture del gas, fatture da emettere e fatture non saldate mannaggia a loro, prenotazioni e ticket sanitari, rinnovo del pass per la ztl e tutto il resto.

Oggi abito in un'altra casa, non dormo più nella stanza dove lavoro e sopra la scrivania ho addirittura un Velux che non perde e ogni volta che lo guardo, così siliconato e a tenuta stagna com'è, è come se dicesse: «Nella mia famiglia siamo Velux a tenuta stagna da decine di generazioni. Qui non pioverà più dentro. Benvenuto nel sogno italiano, figliolo». Però non lo so, forse dovrei bruciare un'altra moka e presentarmi con le occhiaie da intossicazione da acciaio inox cucinato, così com'ero quel giorno in cui ho capito che le nuove regole del gioco mettevano davvero tutto in discussione e si aprivano spazi inaspettati.

Alla fine però ho realizzato che l'importante non è nemmeno quello, l'importante è il momento in cui sei tu, i plichi di appunti, la tastiera, e fuori puoi bruciare tutta la casa, tutto il condominio, una cospicua parte della città, possibilmente l'anagrafe con il suo apparato burocratico persecutorio, e tu non te ne accorgi neppure. È così che mi sono ricordato perché proprio non so come andrò vestito: perché in fondo non è davvero quello ciò che conta.

## Bibliografia

- Giulio D'Antona, *Un tempo conosciuto come Quit the doner*, «minima&moralia», 9 maggio 2015
- Severino Colombo, *Gioco sporco all'italiana*, «Style» del «Corriere della Sera», 11 maggio 2015
- Daniele Rielli, *Come incontrare i propri lettori la prima volta*, quitthedoner.com, 17 maggio 2015
- Lorenzo Monfredi, *Il sarcasmo nel fondo del barile*, «Riders», 18 maggio 2015
- Andrea Sesta, *Daniele Rielli, Quit the doner*, Lascia stare la gallina, finzionimagazine.it, 21 maggio 2015
- Alessandro Pattume, *Daniele Rielli, ovvero, essere Quit the doner*, pratosfera.com, 26 maggio 2015
- Daniele Rielli, *Cosa c'è dentro* Lascia stare la gallina, *il mio nuovo libro*, quitdedoner.com, 2 giugno 2015
- Francesca Cingoli, *Lascia stare la gallina di Daniele Rielli*, «IO donna» del «Corriere della Sera», 10 giugno 2015
- Valeria Blanco, *Il Salento dorato con l'anima nera di Daniele Rielli*, «Nuovo Quotidiano di Puglia», 20 giugno 2015
- Teo Pepe, *Lascia stare la gallina, metafora di un paese in crisi*, «Nuovo Quotidiano di Puglia», 22 giugno 2015
- Gianni Santoro, *Pulp Fiction in salsa salentina*, «la Repubblica», 28 giugno 2015
- Andrea Micalone, *Lascia stare la gallina. Rielli, al suo esordio romanzesco, ci racconta l'Italia che siamo*, «Wired», 3 luglio 2015
- Fabio Casilli, *La «gallina» di Rielli nella terra salentina ricca di luci e ombre*, «la Gazzetta del Mezzogiorno», 11 agosto 2015
- Alberto Mello, *Il potere informale di una casta ultraprovinciale*, «il manifesto», 25 settembre 2015



## Indice

Chi è Quit the doner	3
Lascia stare la gallina	5
Personaggi e trama	10
Lo stile	14
Dicono della gallina	18
Dietro lo pseudonimo	20
Bibliografia	26

